

I sindacati: dall'accordo col governo arriveranno 6mila miliardi di nuove entrate Visentini bocchia le norme per gli autonomi Il Pri snobba il vertice sui tagli

Il condono sott'accusa «Ormai non serve più»

I sindacati hanno calcolato che le nuove norme strappate al governo contro l'elusione e l'erosione fiscale porteranno 6.000 miliardi all'erario. E non «una tantum». È una cifra che fa cadere l'argomentazione perversa finora usata a sostegno del condono: non è più «necessario» per compensare la manovra sull'Irpef. Anche Bruno Visentini è tornato a sparare contro il provvedimento. Ma De Mita non molla.

ALBERTO LEISS

ROMA. Più passano le ore da quell'accordo notturno tra sindacato e governo sul «fiscal drag», più emerge con nitidezza che sarà molto più difficile per le forze della maggioranza evitare con pacifici e compromessi una scelta chiara in materia di riforma fiscale. A cominciare dalla questione del condono. Ieri Cgil, Cisl e Uil sono tornati in una nota a sottolineare l'importanza dei risultati strappati. La restituzione automatica e integrale del dragnaggio fiscale, secondo i calcoli dei tecnici sindacali, si trasformerà nel 1990 - se l'inflazione nell'89 sarà al 5% - in un recupero da un minimo di 65.000 lire per un lavoratore senza carichi, con meno di 10 milioni di reddito annuo, alle 224.000 lire di un lavoratore posato con due figli e quasi 38 milioni di reddito. Ma i sindacati hanno fatto anche un altro calcolo: i nuovi provvedimenti ottenuti contro l'elusione e l'erosione fiscale dovrebbero assicurare un maggior gettito di circa 6.000 miliardi. È proprio la cifra tante volte invocata per istituire un nesso perverso tra manovra sull'Irpef a favore dei lavoratori dipendenti e entrate presunte dal condono. «Una ragione - dicono i sindacati - che oggi viene completamente a cadere».

E De Mita come si difende? Sul condono non molla. Ammette che «la strada è più accidentata di quanto immaginasse, si lamenta di «tutte le forzature», assicura che il governo regge e attacca i partiti alleati che «anziché discutere su come si risolvono i problemi, cercano di occupare più spazio». Da palazzo Chigi si cerca di smorzare i toni. Lo stesso vertice di cui si è parlato tra De Mita e Cariglia per affrontare il malcontento nella maggioranza, ieri sembrava assomigliare di più ad una normale scadenza di lavoro, per esaminare le proposte sulla spesa già in fase di elaborazione nelle «comici» del rapporto Amato.

Ma il cammino parlamentare dei provvedimenti fiscali e finanziari, si annuncia tutto in salita. I sindacati continueranno la loro battaglia: già martedì si incontrano coi gruppi parlamentari e con la commissione Finanze della Camera. E l'opposizione insisterà per ottenere una riforma fiscale organica, a partire dalla cancellazione del condono. Lo ha ribadito ieri Gianni Pellucani, della segreteria del Pci, sottolineando l'occasione che i primi successi dell'azione sindacale hanno «per l'unità di tutte le forze di sinistra e progressiste».



Giuliano Amato



Bruno Visentini



Gianni Pellucani

Quanti oneri deducibili?

ROMA. C'è un punto dell'Intesa sul fisco dell'altro giorno che fa molto discutere. È quello che limita gli oneri deducibili. Di cosa si tratta? Sotto questo termine, «oneri deducibili», rientra un'enorme categoria di spese: da quelle mediche, a quelle per la previdenza privata, da quella per la scuola privata fino a quelle per il funerale di un parente. Tutte queste spese, fino all'altro giorno, erano «deducibili dall'imponibile». Per essere ancora più chiari: il reddito sul quale si pagavano le tasse era calcolato sottraendo queste spese. Ovviamente c'era un limite alle «spese deducibili». Anche se poco noto, questo limite (meglio: il modo come veniva fissato il limite a seconda delle categorie di contribuenti) rappresentava uno dei maggiori esempi di iniquità fiscale. La legge, infatti, sosteneva che il massimo di «spese deducibili» era rappresentato dall'aliquota dello scaglione Irpef, a cui era soggetto il contribuente. Un esempio chiarifica meglio. Un professionista, con un reddito superiore ai cento milioni, prevedeva un'aliquota Irpef del 50 per cento. Bene, questo professionista poteva dedurre spese fino al 50 per cento. Un lavoratore che magari doveva sostenere le stesse spese mediche del professionista, apparteneva però ad uno scaglione di reddito che prevedeva l'aliquota del 20 per cento. E così poteva dedurre le spese solo per il venti per cento. Una sperequazione incredibile: chi era più ricco, poteva «dedurre» di più.

L'Intesa dell'altro giorno ha cambiato radicalmente questa situazione. Ora tutti i lavoratori, dipendenti e autonomi, tutti i contribuenti con qualsiasi scaglione di reddito Irpef, potranno dedurre dall'imponibile le spese al massimo per il venti per cento. Senza contare che è stato deciso che la previdenza integrativa, così come il mutuo sulla seconda o terza casa, non sarà più deducibile. Tutto bene, con un problema però. È stato calcolato che il «tetto» del 22 per cento colpisce soprattutto quelle fasce di lavoratori che hanno un reddito medio, che hanno un reddito superiore, anche se di poco, al minimo. I «quadri», insomma. E ieri, infatti, i tavoli delle redazioni sono stati invasi da dichiarazioni di «Unionquadrati» e di altre associazioni professionali, come quella dei giornalisti. Il sindacato si è accorto che quel 22 per cento è forse un po' poco. Ieri i tecnici della Cisl sostenevano che forse andava rivisto. Più espliciti alla Cgil: nel dibattito parlamentare chiederanno che il «tetto» sia elevato al 27 per cento.

Regioni: ricorso all'Alta corte contro i decreti

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Le Regioni non viene convocata benché sia prevista dalla legge. Siamo senza una «finanziaria», ricorrendo alla Corte costituzionale. Tutte hanno, così, deciso di accogliere un orientamento espresso dalle Regioni Veneto (a guida dc) ed Emilia-Romagna (Pci). Nel frattempo sollecitano un incontro con De Mita. E se non avranno risposta si rivolgeranno al capo dello Stato. La decisione è stata presa venerdì a Roma, dai presidenti delle giunte e ulteriormente illustrata da quello dell'Emilia-Romagna, Luciano Guerzoni, e dall'assessore alla Programmazione e bilancio, Pier Luigi Bersani (entrambi comunisti), che ieri mattina hanno incontrato la stampa a Bologna. «Le Regioni - ha detto Guerzoni ed è scritto nel documento della Conferenza dei presidenti - denunciano il deterioramento dei rapporti col governo, il costante e continuo svuotamento del loro ruolo e delle loro competenze, che pure sono garantite dalla Costituzione». Da qui il ricorso alla Alta corte per contestare, nel merito del provvedimento, la situazione che si sta determinando nei settori della sanità e dei trasporti a causa dei decreti in esame al Parlamento e l'assenza, da quasi 10 anni, di una legge-quadro in materia di finanza regionale. L'assessore Bersani precisa che le Regioni contesteranno punti specifici di violazione delle loro competenze, ma puntano a ottenere una pronuncia a sostegno dello Stato delle autonomie. «Siamo al limite della sopportazione. Sono 4 anni - incalza Guerzoni -

Nel clima acceso del congresso di Avellino

De Mita su Gava: «Ho sbagliato a fidarmi di certi alleati»

ENRICO FERRARO

AVELLINO. È un De Mita sospettoso e polemico quello che è intervenuto ieri nella giornata dei congressi provinciali della Dc irpina. La platea attende un riferimento alle ultime polemiche sul fondo della ricostruzione e il segretario-presidente dice: «Quando ci sarà l'inchiesta sui fondi del terremoto, forse si scoprirà che il rapporto fra investimenti e risultati dovrebbe avere un riscontro positivo». Il discorso però va subito al partito, e al prossimo congresso nazionale, che solo gli altri vorrebbero giocare tutto sull'equilibrio di potere. Un messaggio rivolto a Gava e al grande centro democristiano: «In politica spesso si commette l'errore: scegliendo alleanze e rapporti con gli uomini, di non chiedere agli uomini scotti che cosa fanno, ultimamente lo ho commesso questo grave errore». Comunque ricorda ad Andreotti un vecchio intervento che il ministro degli Esteri fece in un Consiglio nazionale del '58. Allora a Fanfani che celebrava la vittoria nella Dc, Andreotti disse una frase significativa: «Tu hai

vinto la prima manche, ma stai attento a vincere anche la seconda altrimenti perdi tutta la partita con una ovazione». Tuttavia, Clemente Mastella, il portavoce di De Mita, ridimensiona gli attacchi a Gava venuti da una serie di interventi nel corso del dibattito congressuale: il voltafaccia di Gava è stato uno choc per molti militanti di base, c'è ancora la possibilità di ricomporre, non siamo alla celebrazione del funerale. Facciamo i congressi regionali! poi si vedrà, per ora siamo tutti ai blocchi di partenza. Neppure Giuseppe De Mita, che nel congresso provinciale di Avellino rappresenta la corrente andreottiana, crede che i giochi congressuali siano fatti. E il suo zio Cirino dovesse perdere la segreteria nazionale? Giuseppe è sicuro: «Il declino di De Mita mi dispiacerebbe, al di là delle posizioni politiche, il mio cognome è sempre De Mita, ed il sangue non è acqua». E in sala, prima che parlasse il segretario-presidente erano i foccacci gli attacchi a Gava

Mentre Scotti dice: basta coi pieni poteri a chi guida il partito Dall'area Zac ora si reclama: per piazza del Gesù in gara anche noi

AVELLINO. Il clima è acceso. I delegati applaudono con calore Guglielmo Scariato, giovane deputato salernitano. Ad Avellino il rinnovamento demitiano si è realizzato davvero, dobbiamo andare avanti su questa strada, dice. Il giovane parlamentare - figlio di Vincenzo Scariato, per anni deputato e grande elettore dc del Salernitano - non risparmia accuse di fuoco ad Andreotti: «Un politico eterno, sopravvissuto a cinque papi, a sei segretari generali del Pcus. Un uomo che ha ultimamente dichiarato di non voler finire da pensionato ad occupare il suo tempo passeggiando nei giardinietti sotto casa, ma che invece da quarantacinque anni in albergo le sue passeggiate tra i giardini di palazzo Chigi e quelli della Farnesina». Ma ce n'è anche per Antonio Gava nel discorso del giovane parlamentare demitiano. Al ministro degli Interni, accusato di non aver pronunciato neppure una parola a difesa di De Mita: sul caso Irpina, viene ricordato il sostegno del presidente del Consiglio durante i giorni del caso Cirillo.

deciderà chi la deve guidare. In nome dei «programmi» e dei «progetti» parlano anche altri esponenti della sinistra. Per giustificare la presentazione di un documento autonomo («È bene che ci sia un primo chiarimento politico nei congressi regionali al posto di ambigue ammissioni di vertice», dice Luigi Granelli). E per prepararsi al «confronto a tutto campo»: la sinistra, dice ancora Granelli, «non può pregiudiziarsi», ma considera la «strategia politica» una premessa decisiva per definire gli assetti di vertice. La difesa della «continuità della linea politica» finisce col porre, di fatto, le basi per una ricandidatura di De Mita. E infatti il capogruppo alla Camera Mino Martinazzoli non solo non la esclude, ma aggiunge che chi vuole «dira di no» al doppio incarico e a negare alla sinistra la possibilità di esprimere una candidatura. Ma l'importante, per ora, è spezzare la manovra a tenaglia che potrebbe coagulare una maggioranza (dal grande centro agli andreottiani), passando per Donat Cattin e Fanfani) capace di tagliar fuori la

sinistra. Operazione rischiosa, perché inevitabili sarebbero i contraccolpi sul governo, ma non impossibile. E qui la ragione del secondo aspetto dell'iniziativa a tutto campo: gli incontri, i sondaggi, i colloqui riservati. Virginio Rognoni, in polemica con gli ultrademitiani della sua corrente, dice di aver chiesto da tempo l'incontro fra De Mita e Andreotti: «Risponde a ragioni di realismo e lealtà». Che cosa significhi «lealtà», Rognoni non lo spiega. Quanto al «realismo», ne dà questa lettura: «Non è immaginabile un'emarginazione della sinistra». Anche il «grande centro» lancia segnali di tregua («O di impasse?»): Enzo Scotti nega la rottura con la sinistra e si dice convinto di un esito unitario, visto che «nessuno ha la maggioranza assoluta». Ma fa capire che l'unità conviene più a De Mita che ai suoi: De Mita, dice Scotti, ha bisogno di «solidarietà» perché «ha davanti a sé difficoltà di navigazione e tutti sanno che il questo non è un governo qualsiasi». Di candidati Scotti non parla (soltanto Donat Cattin, Fanfani) è tornato ad indicare For-

La Dc alla «crociata delle Province»

Crotone, Vibo Valentia, Lamezia Castrovillari e Locri: in Calabria clientele e potere dietro la gara tra le città Il Pci: «Richieste equivoche»

ALDO VARANO

CATANZARO. Ulderico Petrolino, rampante sindaco dc di Vibo Valentia, quando il giornalista televisivo gli ha chiesto come fosse possibile una nuova Provincia ad un tiro di schioppo da Catanzaro, è venuto allo scoperto: «Per la verità a noi di Vibo - ha testualmente risposto - quelli di Catanzaro ci sono sempre stati antipatici». Qualche giorno dopo, nell'aula del Consiglio regionale a discutere fitto fitto con Petrolino c'era Mario Tassone, catanzarese puro sangue, deputato da tre legislature, segretario della Dc calabrese in sostituzione e per conto di Misasi. Tassone, qualche ora prima,

aveva fatto diffondere un comunicato con un pesante attacco alla giunta di sinistra della Regione calabrese di non aver «prestito uno studio complessivo sulle diverse realtà territoriali» finalizzato alla voglia di Provincia che pervade anche la Calabria, ed insieme l'ordine a tutti i consiglieri regionali dc di esprimere parere «positivo sulle richieste di nuove Province». Soltanto poche ore dopo l'irruzione al Consiglio da parte di un nugolo di sindaci. Una occupazione durata poche decine di minuti. Ma quali sono i confini della «voglia di Provincia» in Calabria? Cosa c'è dietro il somm-

vimento di studenti e bottegai scesi qua e là in piazza in questi giorni? Di certo il fallimento della Regione - dice il segretario regionale del Pci, Pino Sotgiu - gestita per 16 dei suoi 18 anni dallo scudocrociato, ed il tentativo democristiano di scaricare quel fallimento sugli altri per recuperare pezzi del potere che si vede sfuggire, seppure non ancora con il ritmo e nella quantità necessari. Fatto è che tutte le forze politiche calabresi erano state concordi nel dare parere favorevole per l'istituzione della Provincia a Crotone. Anzi, durante la campagna elettorale nei mesi scorsi, per il rinnovo del consiglio comunale di quella città, erano state scritte anche pagine penose per la rivendicazione della primogenitura. Ma appena Crotone è entrata nella «corsa preferenziale» per la promozione, la Dc ha scatenato la grande corsa in tanti altri centri. E quasi a rispettare il gioco delle parti, mentre gli uomini di Misasi chiedono Province per tutta la Calabria, il potente braccio destro di De Mita

Ma contro quest'antica intenzione è insorta la Sibaritide. Vuole una diversa Provincia con un capoluogo che non sia Castrovillari e che non viene indicato anche per impedire che l'unità tra i paesi che si sono aggregati su questa proposta vada rapidamente in frantumi. Ed intanto ogni sindaco della Sibaritide può dire «vedrete che il capoluogo saremo noi». Complicatissima la situazione del Pollino, la grande montagna silana che è rivendicata da entrambi gli schieramenti. Il meccanismo innescato ha riportato alla ribalta vecchie aspirazioni. A Lamezia Terme i socialisti hanno rilanciato il vecchio sogno di Lamezia capoluogo provinciale. A Paola la Dc chiede la stessa cosa. A Locri, nel Reggino, si insiste sulla grande distanza (e non solo chilometrica) tra i paesi dell'Alto Jonio e Reggio Calabria. Un movimento carico di equivoci che affonda le radici nella mancata riforma degli enti locali e nel modello centralistico costruito da Stato e Regione, ma sul quale soffiano e si

Advertisement for 'L'etichetta' magazine. Text: 'Il Salvagente vi dà appuntamento con l'Unità sabato 4 febbraio'. Includes an image of a lifebuoy and a small illustration of a man.